

## Diario segreto di un medico di famiglia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Salvatore Cicero**

**DIARIO SEGRETO  
DI UN MEDICO DI FAMIGLIA**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Salvatore Cicero**  
Tutti i diritti riservati

*Alla mia Famiglia,  
che mi segue affettuosamente,  
ai tanti ammalati curati in 35 anni di professione medica  
e alla memoria del Professor Orazio Cusumano, che,  
dalla cattedra di maestro elementare,  
ove ebbi modo di conoscerlo, assurse per onestà intellettuale,  
vastità e profondità di sapere,  
alle altezze della critica letteraria  
e alle più lusinghiere considerazioni  
e stime professionali di Geno Pampaloni e di Mario Luzzi.  
Fu tra l'altro primo e dimenticato recensore  
dell' "Horcynus Orca" di Stefano D'Arrigo.*



## Premessa

Mi sono deciso, riordinandole, a dare alla luce queste memorie per un semplice dovere verso un amico, perdutesi inspiegabilmente le sue tracce e risultati vani i tentativi di trovarlo. La nostra amicizia, accomunata dall'arte medica, risaliva agli anni più belli e indimenticabili del liceo. Pertanto non c'erano mai stati segreti fra di noi ed ero a parte di ogni sua cosa, delle amicizie, dei sentimenti e di certe sue passioni.

Un bel giorno era venuto a trovarmi per affidarmi un faldone di fogli. Erano memorie e appunti di fatti e circostanze relative a un certo periodo della sua vita, raccomandandomi di conservarli per paura che un giorno o l'altro, con quella sua testa sempre tra le nuvole, li potesse smarrire o peggio ancora, preso da qualche improvvisa crisi d'identità, a cui non era estraneo il suo umore, li consegnasse irrimediabilmente alle fiamme, lungi peraltro io dall'immaginare la loro forzata attesa dentro il cassetto della mia scrivania. Troppo lunga per la verità!

Una sorta di memoriale, insomma, dal periodo universitario ai primi anni della sua professione, animato da personaggi, alcuni davvero singolari, da custodirne gelosamente nel tempo le confidenze, le vicende, le piccole miserie e i più reconditi sentimenti. Un insieme di fatti avvenuti nel tempo, raccolti in un unico affresco, dipinto col pennello di una grafia nervosa, in cui talvolta egli si rifugiava nei momenti di maggiore nostalgia. E la nostalgia è una brutta bestia perché ti fa desiderare persino gli amici che ti hanno tradito e ti hanno fatto sentire male. Penso che anche Cristo provò gli stessi sentimenti per Giuda, nonostante tutto quello ch'era successo tra loro!

Certo questa raccolta di vicende, oggetto destinato in vero a ben altre attenzioni e cure, virtù ignote alla natura del nostro redattore, rappresentava davvero quanto di più caro gli rimanesse dopo la scomparsa dei suoi genitori. Sentiva un grande richiamo per quel mondo tramontato, in cui aveva vissuto la giovinezza e che per eventi ovviamente naturali andò incontro al declino, fino a frantumarsi in briciole e a dissolversi nel nulla. Attivamente impegnato nella sua attività di medico, condivisa tra un piccolo ospedale di provincia e la conduzione di uno studio privato in città, capitava di incontrarci spesso e di commentare insieme con insistenza l'inarrestabile dileguarsi, col tempo, di piccole e grandi cose, già compagne fedeli e comuni alla nostra esistenza. Una casa o una piazza modificata, un caffè o un negozio non più ritrovati o che cambiavano gestione o denominazione, avevano un effetto deprimente su di lui, non volendo rassegnarsi ad accettare l'ineluttabile riciclarsi eraclitiano della vita, il sensibile modificarsi anche di cose apparentemente insignificanti. Ricordo benissimo la crisi attraversata negli ultimi mesi, ma pensavo che il tempo si sarebbe incaricato di dissiparla alla fine. E invece un bel dì si cominciò a far strada il sospetto di una vera e propria scomparsa di lui. Da parecchio infatti non lo si vedeva in giro. Dapprima non diedi eccessiva importanza alla cosa, anche se avrei dovuto, conoscendolo, mettermi sul chi vive da subito. Poi, quando passarono inutilmente parecchie settimane, cominciai a rendermi conto della gravità del fatto. Il mio pensiero allora volò subito alla "Colombaia", come lui la chiamava, e cioè alla casa dei nonni paterni, vecchio rudere di un centro montano, ormai peraltro quasi spopolato, dove gli piaceva intrattenersi come Robinson Crusoe nella sua isola. Quando infatti si rendeva irreperibile per alcuni giorni, al ritorno gli si sentiva ripetere che era stato alla "Colombaia", a rinfrancarsi lo spirito e ne parlava come di una reggia selvatica, dove erbe e piante vi crescevano rigogliose senza essere curate, se non dalle piogge e dal vento. Si sentiva felice in quel posto, perché lì era per lui come disintossicarsi dai veleni della vita, ritornare alle radici della propria esistenza, allo spirito degli antichi Lari, dei sacri Numi Tutelari della famiglia,



ai ricordi del fanciullo che riceveva i melograni e i fichi dalle mani generose dei nonni e assisteva ai riti dei campi e ai cicli ricorrenti delle stagioni. Da qualche tempo, prima di dissolversi nel nulla, come accennavo prima, fino ad essere considerato quasi ufficialmente disperso, perché di questo si trattava in effetti, era solito ripetermi che la vita per lui era diventata come la sala d'aspetto di una stazione, mentre via via si svuota e ci si sente sempre più soli aspettando il treno del proprio destino. Preludevano forse queste sue inquiete riflessioni alla sua sparizione? E fino a che punto ebbe influenza su di lui la morte di una persona, di profonde conoscenze ed esperienze di vita e della quale parla sui suoi fogli di memorie in maniera frequente e quasi incantata? Ovvero che non si fosse riaperta in lui la ferita della grande spina? Sì, perché c'era una spina nella sua anima, una grande spina! Venuto da modeste origini, s'era fatto strada da solo fino a laurearsi brillantemente in Medicina e a divenire il discepolo stimato e preferito di un Direttore di cattedra dell'Università, il quale ne aveva scoperto le capacità non comuni di applicarsi negli studi, lo spirito di osservazione, la voglia di darsi da fare, un talento, insomma, adatto alla ricerca scientifica con prospettive davvero lusinghiere se non addirittura inaspettate. Ma al momento del concorso per Assistente di ruolo, il Direttore non poté fare nulla per lui, nonostante avesse superato in maniera eccellente tutte le prove. Disarmato lo convocò nella sua stanza e a quattr'occhi, aprendogli amareggiato le braccia, gli comunicò che il posto doveva essere assegnato alla Dottoressa Tizia, figlia di Caio, Direttore di altro Istituto e che ciò era caldeggiato e sostenuto da un grosso esponente di non so più che cosa, al quale non si poteva dire di no, a meno di non rimetterci le penne anche lui e che la partita era cominciata da tanto tempo e che se ne era discusso a lungo in luoghi discreti e ad alto livello e che lui aveva fatto l'impossibile per difenderlo, facendone presente le non comuni doti di studioso e di ricercatore, sottolineando sempre l'occasione unica e la necessità indifferibile per l'Ateneo di non lasciarselo scappare. Aveva insomma tirato per le lunghe, pur senza metterlo al corrente di nulla, confidando nella capacità di persua-

sione delle sue argomentazioni di cattedratico. Era intervenuto anche con le sue amicizie più strettamente personali, nel tentativo estremo di trovare una soluzione mediatrice. Ma non c'era stato modo, anche se la speranza fu sempre l'ultima a morire. A quel punto gli consigliava di ingoiare il rospo, di aspettare ancora alcuni anni, che forse nel tempo si sarebbe raggiunto l'obiettivo e intanto, nelle more, poteva cominciare a lavorare per vivere, in una Casa di Cura privata, dove lui stesso era Direttore Sanitario. Al mio amico, a tali notizie, si aprirono le cateratte sotto i piedi, svanì la voglia, sin da quel momento, di studiare e di fare ricerca. Non rimaneva che andare in America, presso una Università, dalla quale aveva ricevuto offerte eccellenti tramite amici, conosciuti durante congressi internazionali. Ma dove andare con una madre anziana e sola con la quale viveva e che non gli dava cuore di abbandonare? Lasciato l'Istituto e congedatosi amichevolmente dal suo Direttore, nonostante gli scongiuri di questi e le insistite promesse di una sistemazione, comunque rimediabile, pensò ad una soluzione concreta per il suo avvenire, trovandosi un posto di Assistente in un ospedale di provincia e facendo il pendolare tutte le mattine presto, nebulizzandosi così nel nulla e svanendo d'un colpo tutte le sue illusioni e i suoi sogni.

Nonostante questa sua perdurante assenza, nutrivo ancora però la speranza di ritrovarlo almeno in quell'eremo, di cui dicevo prima, e per questo motivo mi decisi un bel mattino a fare un'escursione. Mi inerpicaì perciò con la mia auto sui tornanti fin verso le colline, finché non mi ritrovai tra quel pugno di tegole rosse e grigie in mezzo al verde e dalla vaga dolcezza di una vecchia "Colombaia".

Lasciata la macchina in un piccolo slargo, mi avventurai dentro alle stradette, acciottolate immerse in una ragnatela d'erbe, all'interno di un centro, disabitato da tempo. Ovunque erano i segni dell'abbandono: case con portoni e finestre sprangate, chiavistelli arrugginiti, muri scrostati. Altre abitazioni, spalancate, lasciavano intravedere foreste di ortica e di rovi, ormai padroni del pavimento e incurvati contro le pareti fin quasi al tetto, mentre dai tramezzi di legno e di canne

ammuffite pendevano enormi tele di ragni sicuramente in proliferazione esponenziale. E non era raro vedere su qualche davanzale un vaso vuoto, qualche utensile o ancora infisso sopra i battenti di una porta qualche ferro di cavallo, tutti segni di una vita una volta palpitante. Camminando, lo spettacolo era sempre o quasi lo stesso, mentre mi accompagnava il vento urlante tra quei diruti, sui quali s'innalzava una nenia malinconica.

Finalmente feci ingresso nella "Colombaia" e a vederla mostrava sì un aspetto dimesso, ma non del tutto compromesso, segno di un sito non del tutto abbandonato e ancora saltuariamente visitato, ovviamente dall'amico che cercavo. Regnava un silenzio appena tradito dal volo delle colombe, volteggianti nell'aria al loro rientro dai davanzali per andare a tubare sopra le tegole sconnesse e pennellate di muschio. Compresi così il termine di "Colombaia", affibbiato a quell'eremo. Il silenzio vi incombeva assoluto e mi faceva alquanto dubitare che lì avrei potuto ritrovare il "disperso", di cui ero alla ricerca disperata. E mentre ero assorto in tali pensieri, attrasse la mia attenzione un ticchettio metallico provenire dalla vicina officina di un fabbro, spuntata lì quasi come un miraggio. Chiesi allora notizie a quell'unica anima vivente, rimasta a condividere forse la sua solitudine con mandriani e pastori in transito, pressoché unici frequentatori di quei luoghi.

Ebbi così la prova della fondatezza dei miei sospetti. Il fabbro, infatti, dopo avermi accolto con molta cordialità e avermi offerto un buon bicchiere di vino, mi fece accomodare, e mentre si puliva le mani con uno straccio unto, mi confermò di avere visto il mio amico una ventina di giorni prima, proprio lì, dove ero andato a trovarlo, ma che poi era sparito senza dir nulla, al contrario di come era solito fare prima di ritornare in città. Quelle parole mi convinsero perciò della inutilità di continuare ad aspettarlo in quel luogo. Certo una decisione stravagante si era introdotta nella sua mente prima di sparire. Ma quale questa potesse essere stata mi riusciva e mi riesce ancora difficile immaginare. E molte erano le congetture a frullarmi una dopo l'altra in testa. Pensai perfino ad un suicidio o ad una disgrazia, mentre lo sguardo si allungava

lontano verso i burroni e le macchie dei fichi d'india. Sarebbe bastato infatti poco per mettere il piede in fallo volontariamente o meno sul ciglio di un piccolo viottolo e ritrovarsi in un vuoto abissale. Ma poi, pensandoci bene, non lo facevo capace di un gesto così insano, nonostante il suo caratterino. Nessuno ne aveva parlato, nessuno lo aveva più notato, né la Polizia era stata interessata. Perché pensarci ancora?

Poi, conoscendo certe sue trovate, non mi sarei meravigliato se ad un tratto si fosse rifugiato dentro le mura di un chiostro o se ne fosse andato presso qualche piccolo ospedale del terzo mondo o tra i barboni di una metropoli lontana. Tutte le ipotesi erano possibili, ma la verità era destinata a rimanere un mistero. Ciò di cui ero assolutamente sicuro era il senso della precarietà, che egli avvertiva intorno, e della irreversibilità del destino, dal quale si sentiva tradito.

Ma non è neanche da escludere, tra le cause della sua scomparsa, quella di una passione, forse non ricambiata, per qualche donna, cosa di cui me ne parlava in maniera molto discreta e sulla discrezione era veramente intransigente e anche un po' permaloso. Amava sinceramente la vita ed aveva un sentimento molto alto dell'amore quasi platonico, anzi direi quasi stilnovista, non facile quindi a capirsi e, ovviamente, a ricambiarsi. So di certo che aveva provato un sentimento profondo per una musa del Parnaso, come lui la definiva, della quale non volle però mai rivelarmi il nome ed io del resto non osai mai forzare la sua volontà in tal senso. E sono sicuro che non trascurò di ricordarla in questi suoi benedetti appunti e ne descrisse certamente il personaggio, tacendone però il nome. Lo conoscevo bene! Parlando d'amore, il mio amico, aveva le sue idee e soleva ripetere a tal proposito che non si amava solo con i sensi. Questo solo basta a capire come volontariamente si mettesse contro il sentire comune e si attirasse il distacco del gentil sesso, da lui collocato su un piedistallo alquanto anacronistico. Ma così era fatto e chiunque è libero di pensarla come vuole e il suo pensiero merita comunque il rispetto, dovuto anche ai più ingenui, se non altro per l'onestà del loro sentire.

Un giorno mi venne in testa di andare a visitare il covo dei